

Le formulette ideologiche di un giornalista « laico e pragmatico »
che spara a zero (o quasi) sul « Bel Paese »

In Bocca agli italiani

di VINCENZO PASSERINI

Nemmeno il tempo di sistemare alcune idee sull'ultimo libro di Giorgio Bocca, « In che cosa credono gli italiani? », uscito a marzo e per tutta l'estate ai vertici delle classifiche del mercato librario, e già un altro libro di Bocca, « Storia della Repubblica », è arrivato fresco fresco in libreria. Umiliati nella nostra lentezza rurale e italianissima dall'efficienza, tipicamente industriale ed europea, di Bocca, ci troviamo costretti a parlare del penultimo libro del giornalista piemontese e non dell'ultimo com'era invece nostra intenzione e come richiede il decoro di una rubrica di novità librarie. Parleremo dunque di « In che cosa credono gli italiani? », un libro che si legge volentieri. Bocca seduce il lettore con la ricchezza di esempi, aneddoti, nomi, date, fatti. Come nelle vecchie prediche di certi indimenticabili frati, enuncia le sue tesi senza tentennamenti, senza "ma" "se" "forse" e poi via con una sequela appetitosissima di esempi grandi e piccoli per dare fondamento concreto, pieno di "realità", alle cose che dice. Bocca è un protagonista della carta stampata italiana. Scrive quel che pensa e sembra voglia in ogni momento farsi dei nemici. Diremo poi che il suo modo di pensare che si presenta libero da preconcetti e schemi ideologici, pragmatico, che guarda ai fatti, sia in realtà spesso chiuso da banali formulette ideologiche. E' questo l'aspetto che più ci interessa, ci incuriosisce.

Dopotutto, sull'italianità, Bocca dice cose consolidate dalla tradizione, piacevolmente familiari. Senza aver letto « Gli italiani » di L. Barzini jr. (1965), testo classico sull'argomento, ma solo un po' di Montanelli, o i « Diari » di Prezzolini (1978-1980) o « Un paese senza » di Arbasino (1980), libro che è un'esplosione di intelligenza e creatività letteraria, ci si rende subito conto che l'antitalianità di Bocca è piuttosto convenzionale, collaudata. Vecchiotta. L'indice lo dimostra con sufficiente evidenza: Pubblica menzogna e verità privata, La nazione schizofrenica, Le corna e il diavolo, Tengo famiglia, Italiani brava gente. Urlo dunque sono, Fra l'Europa e il campanile,...

Ma, come ci è stato insegnato, non sono tanto le cose nuove che affascinano, che conquistano il pubblico. Il libro di Bocca piace appunto perché dice cose vecchie, che già conosciamo. E al pubblico, a noi tutti, come ci è stato insegnato, non piace essere scombusolati da chissà quali novità, non amiamo per nulla essere inquietati dal nuovo, quello vero. Bocca ci fa respirare l'aria di casa perché tante delle cose che incontriamo nel suo libro, sarcasmi e insulti compresi, ci sono familiarmente note, già le abbiamo incontrate nelle nostre chiacchiere al bar o in un comunissimo discorso sul treno. E come in quelle chiacchiere, come in quel discorso, anche nel libro di Bocca c'è il finale scontato, che già si sa, che deve essere così perché la regola del gioco, se si vuole che funzioni, lo esige. « Italiani poco kantiani, poco pascaliani, poco giacobini, ma nemici delle terre bruciate, delle culle vuote, degli amori spenti. Uomini di vita, non di morte ». (Citazione che dedico a quelli che sorridono di certi nostri slanci su queste pagine). Tante emozioni, qualche sobbalzo e poi tutto è bene quel che finisce bene: l'anticonformismo abbraccia il senso comune da cui in realtà mai era stato intimamente diviso. Come non giocare volentieri a questo vecchio, caro (e per chi lo scrive anche redditizio) gioco? Dunque Bocca piace.

La maledizione del « cattocomunismo »

Ma in questo caro vecchio gioco una cosa colpisce, non tanto, anche questa, per la novità, che nuova non è, ma per l'ossessionante insistenza con cui è sottolineata. Ed è l'applicazione di una precisa chiave di lettura per spiegare certi difetti e certe sciagure degli italiani. Chiave di lettura che è la vera morale della favola di questo libro, così come degli altri libri di Bocca: i guai grossi degli italiani derivano dal fatto che essi si sono venduti ai comunisti e alla chiesa cattolica; e se vogliono un po' d'ordine, di pulizia morale, di sicurezza, di efficienza devono convertirsi al pragmatismo laico, a un modo di pensare senza verità, senza paradisi in terra o in cielo, senza utopie, idealità, ideologie, senza pregiudizi, preconcetti, sistemi chiusi di pensiero, ma libero da catene ideologiche, aperto alla ricerca, alla modernità, sincero, europeo, preoccupato di risolvere i problemi concreti, non di servire un Dio, un Papa, un Partito. Discorso divenuto seducente in questi anni. Frotte di exanime inquiete si convertono al pensiero libero da catene e che indaga con spregiudicatezza la realtà e che quindi dovrebbe riuscire a trovare le vere, concrete soluzioni ai problemi italiani. Un po' di cautela non nuocerebbe, però. Festa si faccia per il tramonto delle ideologie, ma da qui a dire che

basta gettar fedi e verità, cattoliche o comuniste, per capire come vanno le cose, cosa succede nella realtà, per cogliere il senso profondo dei fatti e trovare quindi le soluzioni più concrete perché più corrette, meno ideologiche, ne corre. Spesso si grida «dagli all'ideologia! dagli alla verità!» e poi si va a comprare al mercatino dell'usato vecchie formulette, banalmente ideologiche per adoperarle con disinvoltura con tutti e tutto. Per finire poi, spesso, a non aver capito nulla di quel che accade, a non esser perciò capaci di trovare le risposte giuste ai problemi. Le risposte concrete.

Bocca appartiene alla categoria, oggi in auge, di quelli che ostentano, fieramente, una lettura della realtà priva di schemi chiusi. E poi anche lui finisce per applicare il suo banale schemino ideologico. Ne vien fuori, ancora una volta, un gioco scanzonato e divertente, che è impossibile prendere sul serio. E sul quale tuttavia non basta ridere perché dopotutto Bocca fa l'ideologo a tempo pieno e in piena regola in un momento in cui nemmeno coloro che non hanno ancora cestinato fedi e verità più lo fanno.

Si parli di mele o di terrorismo, di rumori o di spettacolo, Bocca trova sempre il modo di ficcarci dentro il cattolico e il comunista. E nella sua catena di esempi infila sempre le solite perline: Mussolini, il Papa, Togliatti, il prete, il seminario, Fortebraccio, la chiesa, la Russia, e perfino Toni Negri insieme a Gabriele De Rosa. Bocca gioca a far storia e storia della cultura e storia del costume. Bocca finge di guardare con pragmatico distacco la realtà e di scoprire nei fatti un senso, una legge. La legge, il senso, non sono nei fatti: sono nella testa di Bocca.

Tutt'altro che la verità

Quando Bocca scrive che nella cultura cattolica italiana e in quella comunista c'è l'idea centrale di verità e che questa idea è all'origine di tanti nostri mali nazionali, tra cui soprattutto il terrorismo, perché nel nome della verità si possono commettere tutte le nefandezze, si può uccidere, fa un ragionamento logicamente falso come se noi dicessimo: Marco guida un'automobile; un un'automobile si può uccidere; Luigi è stato ucciso; quindi Marco ha ucciso Luigi. Bocca le sue tesi non le dimostra: le colora. Da buon artista della carta stampata sa che tutto può essere aneddoto. E' lo schema mentale che fa parlare i fatti: e Bocca fa parlare i fatti da quelli più banali a quelli più grossi con la sua formuletta interpretativa. E così giocando sembra davvero far di tutto per non farsi prendere sul serio.

Controriforma e Brigate Rosse

«Gli italiani credono poi nello spettacolo. In Italia una cosa non esiste se non è vista, neppure, lo si è detto, le società segrete, neppure la mafia, neppure le Brigate rosse... forse anche qui la cultura cattolica è stata decisiva: la Controriforma...». Garinei e Giovannini hanno padri illustri: addirittura conciliari.

Bocca applica con giocosità e spregiudicatezza il suo schemino ideologico.

Si sa che anni addietro, il '68, la contestazione, non erano considerati una cosa malefica, fatale per la società italiana. Come allora Bocca applicava il suo schemino e come sulle stesse cose lo applica oggi?

Scriveva nel 1970 (prefazione a «L'Italia partigiana», Laterza): «La Resistenza nasce dopo la ventennale venerazione del partito unico, dell'ideologia unica, del regime monolitico; la contestazione fiorisce dopo un'altra quasi ventennale venerazione degli opposti sistemi chiusi... Ma allora come ora di rivoluzione culturale si tratta, i giovani che contestano oggi il potere nelle università, negli uffici, negli istituti non possono ignorare o negare che anche noi, pur nelle cure belliche ci occupammo di contestare la vecchia struttura del potere...».

Viva la contestazione, dunque, che è alternativa ai due sistemi chiusi, quello cattolico e quello comunista. E i conti, col suo schemino ideologico, Bocca li faceva tornare. E oggi, invece, che la contestazione, il '68, non sono più "buoni", ma profondamente cattivi, malefici per la società italiana, si chiamano «ricerca del paradiso in terra» e «radice catto-comunista del terrorismo» e Bocca riesce ancora, miracolosamente, a far tornare i conti col suo schemino ideologico:

«C'è un tratto comune agli intellettuali di sinistra anche estrema, come il professor Toni Negri e Mario Tronti, e cattolici come Scoppola, De Rosa, e l'anfibio don Baget Bozzo: il disprezzo per il "piatto" buon senso e l'applicazione ufficiale ai massimi sistemi, agli universali, ai miti operai e integralistici...» («In che cosa credono gli italiani?», p. 28).

Pragmatismo laico? Pensiero aperto? Concretezza? Ma no, siamo seri, si stava solo scherzando. ■